

PER IL MEDIORIENTE SI MUOVA L'EUROPA

Ritengo che non portino a niente di buono le testarde misure punitive nei confronti dell' Anp e delle popolazioni palestinesi adottate all'indomani della vittoria di Hamas alle elezioni e alla conseguente formazione di un governo formato esclusivamente da rappresentanti di questa formazione. Che una organizzazione come questa, responsabile di efferati attentati terroristici e pervasa da un estremismo politico inaccettabile, abbia avuto un consenso così ampio nell'elettorato palestinese è certamente un fatto inquietante, che non può non costituire motivo di giustificato allarme per i paesi dell'area, Israele innanzitutto, e per l'intera comunità internazionale. Ma è l'esito di una consultazione democratica che nessuno ha potuto contestare e della quale non si può non tener conto. Rispondere con il blocco totale degli aiuti e dell'assistenza materiale e finanziaria e con il pieno ostracismo sul piano politico e diplomatico potrebbe rivelarsi tutt'altro che lungimirante.

Difatti, a 3-4 mesi dall'assunzione di questa drastica linea di condotta l'unico risultato conseguito è stato quello di aggravare oltre ogni limite la condizione sociale e umana nei territori dell' Anp, tanto da costringere il Presidente Abu Mazen a denunciare, di fronte al Parlamento europeo il "rischio di una tragedia umanitaria senza la prosecuzione aiuti". 160 mila dipendenti delle nuove istituzioni palestinesi (servizi di sicurezza, scuole e università, assistenza sanitaria e ospedali ecc.) sono senza stipendi e salari da più di tre mesi. Ciò significa che più di un terzo della popolazione è rimasta senza alcun sostentamento, mentre il rimanente se la passava già piuttosto male anche prima. D'altro canto le autorità israeliane stanno bloccando i trasferimenti ai palestinesi dei dazi doganali (50 milioni di dollari al mese, all'incirca) che vengono riscossi per conto dei palestinesi. Senza più commercio buona parte dei prodotti agricoli palestinesi. È evidente che queste misure colpiscono la popolazione e determinano stati di tensione e di esasperazione che vanno ad alimentare la radicalità dei gruppi più violenti e meno controllabili della popolazione. In più costringono i nuovi governanti a cercare altrove, ma soprattutto tra i paesi arabi e islamici, i sostegni necessari. Ciò che potrebbe comportare prezzi esosi nei confronti del fondamentalismo (vedi l'Iran) e minori chances per Hamas di trasformarsi in un soggetto politico pieno. A chi può giovare tutto questo?

Si dirà che fintanto che Hamas non darà prova di voler rinunciare e di dissuadere dal ricorso agli attentati terroristici e al lancio di missili e non riconoscerà Israele e il suo diritto alla sicurezza non potrà essere accettato come interlocutore, non solo da Israele, ma da tutta la Comunità internazionale e saranno giustificate le misure sin qui prese nei suoi confronti.

Non c'è dubbio che Hamas se vuole essere in qualche modo accettato come possibile interlocutore non gli basterà esibire come salvacondotto la prova elettorale e il suo esito. La storia conosce infiniti precedenti di governi nati dal voto ma orientati verso politiche tiranni che e basate sulla violenza. Deve mettere la parola fine alla pratica degli attentati, 4 deve accettare l'esistenza dello Stato di Israele ed il suo diritto a vivere in pace e sicurezza. Ciò che gli viene riconosciuto universalmente, tranne un limitato numero di paesi islamici; ciò che indurrebbe a schierarsi dalla sua parte se questa esistenza fosse messa in pericolo.

Forme di pressione verso i nuovi governanti palestinesi per indurli ad agire e a pronunciarsi In questo senso sono certamente utili e necessarie. Ma devono essere rivolte a rimuovere la situazione esistente piuttosto che ad incancrenirle, come in effetti sta avvenendo.

Ma l'approccio dovrebbe essere più duttile di quello sin qui osservato. Gli aiuti umanitari non devono essere sospesi in nessun caso perché l'unica vittima sarebbe la parte più povera e debole della già martirizzata popolazione palestinese. E possono essere attivati canali i più diversi per avviare una dialogo tra le parti e ricreare le condizioni per riprendere la strada del negoziato.

Non è la prima volta, nella storia anche recente, che ci si vede costretti a percorrere un cammino inesplorato per far incontrare e far mettere d'accordo forze che sembravano incompatibili con un approccio politico e diplomatico. Non fu forse così con l'ANC di Nelson Mandela in Sud Africa, movimento che aveva al suo interno le squadre violente della "lancia della Nazione"; e con l'IRA e la sua ala militare nell'Irlanda del Nord, e con il movimento separatista basco, che ha sostenuto frange responsabili di attentati e violenze di vario genere?

Il superamento dell'Apartheid in Sud Africa, la pace in Irlanda e lo sforzo positivamente avviato in Spagna per mettere fine ad un conflitto ultra decennale tra lo Stato centrale e la nazione basca, sono stati ottenuto quando si è avuto il coraggio di abbandonare inveterate pregiudiziali e ci si è decisi a fare incontrare tra loro forze irriducibilmente avverse, sino a fargli trovare la via dell'accordo.

Del resto lo stesso cammino era stato compiuto da israeliani e palestinesi all'inizio degli anni '90 del secolo scorso. Non sembra inutile ricordare che prima di allora tra loro non si parlavano e meno che meno si riconoscevano. Per l'Olp Israele era semplicemente "l'entità sionista" che, come prevedeva lo statuto, andava liquidata; per Israele la denominazione di Olp non andava neanche pronunciata, trattandosi semplicemente e brutalmente di una accolita di terroristi. Poi c'erano state con Conferenza di Madrid (1991) e gli accordi di Oslo e di Washington (1993), e qualche anno

dopo Rabin, Perez e Arafat erano stati insigniti del premio Nobel per la pace, per aver indirizzato l'infinito conflitto israelo-palestinese nell'alveo del negoziato e dell'accordo tra le parti in causa.

L'esempio vale anche per l'oggi. Il muro contro muro non farebbe che perpetuare le angosce e le sofferenze dei due popoli. È ancora la via del dialogo e dell'intesa quella che va ricercata senza indulgere nelle pregiudizi ali ideologiche. All'interlocutore palestinese quel che va chiesto con nettezza è un taglio netto con azioni di carattere terroristico; per il resto va incalzato sui temi che già in passato sono stati oggetto di negoziato e su quelli che sono indicati nella "Road map". Solo su questa base, del resto, può avvenire una più matura e convinta conversione di Hamas alla politica. Ma anche i governanti israeliani devono compiere correzioni di rotta. L'esito delle elezioni recenti in Israele, a differenza che nei territori palestinesi, ha premiato le forze più aperte alla ricerca di soluzioni concordate per porre fine, finalmente, ad un conflitto che si consuma ormai da più generazioni e che non dà né pace né sicurezza, né futuro allo stesso Israele.

È un grande passo avanti che ormai sia stata accantonata l'insostenibile pretesa di una "grande Israele" e che la grande maggioranza degli israeliani riconosca ora la necessità che anche il popolo palestinese abbia una sua terra ad un suo Stato. Posto di fronte al quesito "grande Israele" o compromesso territoriale **l'elettorato** israeliano ha scelto con chiarezza a favore di questo secondo. Ma per realizzare questo obiettivo bisogna confrontarsi con l'altra parte e con questa cercare il terreno di soluzioni reciprocamente concordate.

Non sembra consigliabile ripetere in Cisgiordania l'esperienza di atti unilaterali, come è stato fatto per Gaza. Non sarebbe accettato da nessun interlocutore palestinese ed avrebbe l'effetto di rendere ancora più incandescente una situazione già particolarmente accesa e frustrante, dopo la costruzione del muro su territorio per gran parte sottratto ai palestinesi, di un reticolo di vie di comunicazione esclusive per i coloni e la moltiplicazione dei posti di blocco che rendono snervante e talvolta impraticabile il libero transito di persone, mezzi e merci della parte palestinese. Puntare ad una pace fondata su progetti di spartizione del territorio della Cisgiordania decisi unilateralmente e ad uno Stato palestinese configurato come una serie di isolotti senza continuità geografica tra loro è un azzardo da scongiurare in anticipo. Bisogna cercare soluzioni accettabili e condivisibili da entrambe le parti.

Ma come fare se, - per dirla con le parole dell' ex ministro degli esteri di Israele Ben Ami - "israeliani e palestinesi non sono in grado di fare la pace da soli". Occorrerà allora che accanto ai loro sforzi si possa contare sul contributo di tutta la Comunità internazionale. Innanzi tutto sul "Quartetto" (Onu, Unione Europea, Stati Uniti, Russia) che sin dalla Conferenza di Madrid del

1991 si sono assunti il patrocinio di questa causa, così delicata ed essenziale per la pace e la stabilità dell'intero Medio Oriente. Ma anche la Lega Araba può e deve dare una mano esercitando la necessaria influenza su Hamas e riattivando le iniziative previste dal vertice arabo di Beirut del 2003, tra cui quella di sostenere i processi miranti ad una normalizzazione dei rapporti con Israele.

Ma è sull'Unione Europea e sulla sua capacità di iniziativa che dobbiamo puntare. L'Unione europea ha con i paesi della regione, Israele compreso, rapporti associativi e di collaborazione che assicurano relazioni sempre più intese di reciproco vantaggio. È il soggetto internazionale più impegnato a fornire aiuto economico e umanitario all' Autorità Nazionale Palestinese (500 milioni di euro all'anno, metà in proprio e metà da parte dei singoli governi). È l'unica associazione di Stati e popoli che abbia messo in campo per tutta l'area del Mediterraneo un'idea di sviluppo generale e multiforme con il progetto di "Partnership Euromediterranea" varato a Barcellona nel 1995. È dunque oggettivamente interessata a dare il massimo contributo per favorire una soluzione pacifica al conflitto israelo-palestinese che soddisfi i legittimi diritti di entrambi i popoli, e per assicurare condizioni di sicurezza e di sviluppo a tutto il Mediterraneo.

È stato bene che l'Europa nei confronti di Hamas abbia mantenuto, in sintonia con gli Stati Uniti, una posizione comune di grande fermezza. L'Unione europea deve continuare a chiedere ai nuovi governanti palestinesi di rinunciare al terrorismo e di denunciarlo apertamente e di riconoscere Israele. Ma deve anche promuovere iniziative adeguate a sbloccare la situazione. Non sarà possibile mantenere congelato questo stato delle cose, con il rischio che non sia più controllabile la montante tensione tra le varie fazioni palestinesi e che si crei un clima di guerra civile.

Fermezza dunque, ma ispirata ad una intelligente valutazione della situazione e ad una disponibilità a mettere in moto opportune iniziative, tenendo conto della felice espressione dell'alto rappresentante della politica estera dell'Unione Javier Solana: "Hamas non può cambiare il suo passato, ma può cambiare il suo futuro". A questa possibilità di evoluzione si dovrebbe puntare piuttosto che a prolungare all'infinito la messa in quarantena di un movimento e di un governo espressi dalla maggioranza dei palestinesi.

Anche a questo proposito può aiutare un riferimento storico. Alla fine degli anni '70 l'Olp, e più precisamente alcune sue fazioni interne ed esterne, si presentava con un volto assai poco raccomandabile e non propendeva certo per l'azione diplomatica e il negoziato. Né, d'altra parte, Israele manifestava la benché intenzione di accreditare una tale controparte e di entrare con essa in qualsiasi rapporto. Bisogna dire che a smuovere una tale doppia preclusione fu la Comunità

Europea, sotto la spinta dell'iniziativa italiana (Colombo), con la Conferenza di Venezia del 1980. Dopo quella importante riunione le cose nel conflitto israelo-palestinese presero un'altra piega. Le parti in causa avviarono il cammino, pur accidentato e faticoso, che doveva portare al reciproco riconoscimento; la comunità internazionale prese a parlare di due popoli e due diritti: quello di Israele ad una esistenza riconosciuta e sicura e quella del popolo palestinese all'autodeterminazione e ad un suo Stato indipendente.

All'Unione Europea spetta anche stavolta fare da battistrada. E una sollecitazione particolare ad orientarsi in tale direzione può venire dal nuovo governo del nostro paese che è guidato da forze che hanno sempre avuto un ruolo attivo ed equilibrato nelle vicende mediterranee e medi orientali e che nel contenzioso israelo-palestinese possono esercitare positivamente la loro influenza nei confronti di ciascuna delle forze in campo.

Antonio Rubbi

Roma, 20 maggio 2006